



IN PRIMO PIANO ◆ Jervolino alla Camera: attivo impegno del governo per fermare i bombardamenti. Forza Italia attacca Scoppia la bagarre e Violante sospende la seduta

Una visita in Irak La speranza del Papa per il Giubileo

D'Alema da Assisi: «Stato e Chiesa insieme per gli aiuti umanitari al popolo iracheno»

ROMA La parola deve tornare all'Onu e non alle armi. Il presidente del consiglio Massimo D'Alema, in visita ad Assisi, ribadisce la posizione del governo affinché cessino i bombardamenti angloamericani sull'Iraq. Un impegno ribadito in serata nell'aula di Montecitorio dal ministro dell'Interno Jervolino, che pochi minuti prima aveva avuto un colloquio con lo stesso D'Alema. La comunicazione del ministro ha suscitato un durissimo attacco di Forza Italia che con il suo capogruppo Pisanu ha accusato la maggioranza di aver messo «in mora cinquant'anni di lealtà atlantica». Proteste dal centro-sinistra. Violante è stato costretto a sospendere la seduta. E Forza Italia che oggi farà una manifestazione davanti a Palazzo Chigi, si divide da An. Fini definisce «le-

gittimo» il bombardamento di Baghdad, ma afferma che «prima cessa e meglio è» e auspica che riprenda la via diplomatica. Fini parla di «sensibilità diverse» nel Polo e sul governo usa toni distensivi: «E' stato messo di fronte al fatto compiuto». Massimo D'Alema aveva parlato prima che iniziasse la nuova violenta ondata di incursioni aeree, lanciando la sua proposta per aiutare, appena sarà possibile, la popolazione irachena duramente colpita. Per D'Alema c'è bisogno della collaborazione fra Stato, Chiesa e le associazioni internazionali e del volontariato come Croce Rossa e Caritas. Una collaborazione, ha verificato il premier ad Assisi, nell'incontro con la comunità francescana e gli amministratori locali, che nelle zone terremotate e per il restauro della Basilica ha prodotto ottimi risultati. Una strada analoga, auspica D'Alema, si dovrà intraprendere per gli aiuti umanitari all'Iraq. «La nostra posizione ha detto il premier - è che cessino i bombardamenti e si cerchi una soluzione politica restituendo centralità all'Onu». D'Alema ha spiegato poi di non condividere la posizione del leader laburista Blair: «Saddam Hussein ha le sue responsabilità, ma con l'attacco militare non si risolve alcunché: rispetto a quella di Blair ho una posizione diversa». Contro la

guerra si è levata ieri di nuovo anche la voce del presidente della Repubblica Scalfaro, che a Portofino - dove ha consegnato la medaglia d'oro al valor militare al gonfalone della Provincia - ha sostenuto la politica del governo italiano, elogiando la scelta di appellarsi all'Onu per far riprendere il dialogo. Scalfaro ha condannato la scelta dell'Iraq, «perché è contro la pace chi prepara le armi, e l'Iraq deve attenersi alla direttiva dell'Onu che ne vieta la produzione». Il Vaticano si appella agli Stati occidentali e chiede loro di «osare passi e gesti concreti per arrivare alla pace». In un articolo pubblicato oggi sull'Osservatore romano, la Santa sede rinnova la condanna dell'uso delle armi, e afferma che «è tempo di uomini politici coraggiosi che abbiano



Le tracce dei proiettili della contraerea nel cielo di Baghdad

l'audacia di proseguire il negoziato anche quando la situazione sembra rendere impossibile». Il cardinal Sodano, in visita al Bambin Gesù di Roma, mette l'accento sulla politica dei due paesi e delle misure di fronte alle risoluzioni dell'Onu. «Nessuno ama la guerra - ha detto - e quindi tutti dobbiamo lavorare per la pace. Nella vita internazionale certo bisogna ristabilire anche l'ordine. Ma ci sono risoluzioni delle Nazioni Unite che a volte si applicano e a volte no» ha osservato il segretario di

Stato della Santa sede, lamentando che questo aspetto della vicenda è stato messo poco in risalto. E a un giornalista che gli chiedeva se l'intervento angloamericano va giudicato come un'aggressione, Sodano ha risposto lapidario: «O è una guerra di difesa o è d'aggressione, una via di mezzo non c'è. Lascio la risposta ai politici e agli storici». Il cardinal Sodano ha ribadito che è desiderio del Papa, per il Giubileo, recarsi in Iraq, ad Ur dei Caldei, città natale di Abramo. Intanto, il segretario dei Ds, si augura che con l'inizio del Ramadan tacciano le armi e riparta invece l'iniziativa dell'Onu. «Il problema Saddam Hussein - ha aggiunto Veltroni - non si risolve con le azioni militari, ma è indubbio che esista». Dal governo si levano anche le

voci dei ministri dell'Interno, Rosa Russo Jervolino e della Sanità Rosy Bindi, e quella del sottosegretario agli Affari esteri mber-to Ranieri. La Jervolino, in particolare, sottolinea come il raid americano e inglese contro l'Iraq «sconvolge il quadro mondiale e ha ricadute anche sul processo di unificazione europea». La Bindi mette l'accento sulle sofferenze che colpiscono gli innocenti: «I raid non risparmiano i bambini, come non li ha risparmiati finora l'embargo. Sono loro, ieri come oggi, a pagare il prezzo più pesante». Ranieri, sottolineando che è necessario far tacere le armi, perché «l'iniziativa torni nelle mani dell'Onu», ricorda che l'angoscia per i bombardamenti e le vittime civili non devono «mettere in secondo piano le responsabilità del regime iracheno».

L'INTERVISTA ■ Occhetto ricorda il '91 quando la guerra si incrociò con la nascita del Pds

«Nel Golfo l'Europa grande sconfitta»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA « Nel Golfo Persico, prima ancora che l'Onu è l'Europa ad essere stata sconfitta ». Non è l'unica amara considerazione che punteggia l'intervista concessa a l'Unità da Achille Occhetto. La memoria del presidente della Commissione Esteri della Camera ritorna ad otto anni fa. Il precipitare della crisi irachena - ricorda Occhetto - incrociò con la tormentata decisione presa al Congresso di Rimini del Pci di dare vita al Pds. Di quel passaggio epocale Occhetto, allora segretario del Pci, fu il principale artefice: «Ricordo che assumemmo subito una posizione assolutamente contraria a Saddam Hussein e al suo regime sanguinario, ma con la stessa nettezza condannammo i bombardamenti contro le popolazioni civili». L'intervista parte da qui, da questo viaggio nel tempo e dalla presa d'atto di un «tardivo e contraddittorio ripensamento».

L'Europa inerme politicamente suona per caso come giustificazione postuma all'iniziativa Usa? «Neanche un po'. Ritengo profondamente sbagliata e pericolosa l'iniziativa militare decisa da Clinton, salvo poi, può scommetterci, saltare sul carro dei vincitori se l'attacco militare dovesse portare alla caduta di Saddam Hussein. Ecco, quello che non sopporto è l'ipocrisia politica di quei leader europei, anche della sinistra, che si limitano ad applaudire quando le cose vanno bene e a protestare quando buttano male. L'Europa aveva il dovere di intervenire prima, perché questa prova di forza viene da lontano, e non può autoassolversi sostenendo, il che peccato è anche falso, di non essere stati avvertiti da Clinton della decisione di attaccare l'Iraq».



Il suo atto d'accusa contro l'Europa è spietato? forse. Certamente è un atto d'accusa pienamente giustificato dagli eventi. Perché l'Europa non ha una politica estera e di sicurezza comune, perché l'Europa non sa parlare con una sola voce. L'Europa doveva riempire il vuoto che ha portato a questo conflitto. Doveva sostenere con maggiore

L'Iran chiede la fine delle ostilità

Teheran, per voce del suo ministro degli esteri Kamal Kharrazi, ha chiesto ieri l'immediata fine degli attacchi americani e britannici contro l'Iraq, mentre l'Iran, che ricopre la presidenza della Organizzazione della Conferenza islamica è al centro di intensi contatti diplomatici. L'agenzia Irna ha dato notizia della forte condanna iraniana degli attacchi «unilaterali» contro Baghdad, e delle conversazioni telefoniche avvenute la notte scorsa tra Kharrazi con i suoi colleghi russo Igor Ivanov e britannico Robin Cook oltre che con i capi delle diplomazie di Egitto, Siria, Arabia Saudita. A Cook Kharrazi ha chiesto la fine delle aggressioni, sottolineando che queste, giungendo proprio all'inizio del Ramadan, preoccupano il mondo islamico».

incisività l'azione del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annn e, soprattutto, doveva mettere in campo una propria iniziativa in quella tormentata regione». «E invece si è preferito far finta di nulla, sottovalutando colpevolmente i segnali che nell'ultimo mese e mezzo giungevano da Baghdad. Io stesso, un mese e mezzo fa, avevo avuto notizia dai tecnici dell'Onu che si stava giungendo ad un punto di rottura. Non erano le informazioni a mancare, semmai una comune volontà politica di agire. L'Europa è oggi sconfitta nel Golfo, perché da tempo è stata sconfitta sullo scenario mediorientale. Ciò che è mancata all'Europa è la capacità di contrastare con efficacia quella sciagurata

politica dei due paesi e due misure che tanti guasti ha provocato in Medio Oriente. Una diversa politica doveva fondarsi su un semplice assunto: durezza e severità verso Benjamin Netanyahu, durezza e severità verso Saddam Hussein. Purtroppo le cose sono andate altrimenti: l'Europa sta a guardare cosa fanno gli Stati Uniti, sia che si tratti dell'Iraq che del processo di pace israelo-palestinese, ovvero la Bosnia o il Kosovo. Non solo: la vicenda irachena, gli attacchi angloamericani, mettono in evidenza le conseguenze negative del non aver sostenuto, da parte europea, nei tempi dovuti e con la necessaria determinazione la riforma del Consiglio di Sicurezza, e, più in generale, delle Nazioni Unite. L'Onu ha oggi una grande au-

torità morale, ma è un profeta disarmato. E il risultato è sotto gli occhi di tutti». Ma il fallimento dell'Europa nel Golfo non chiama in causa anche i limiti di strategia comune della sinistra europea? «Sicuramente segnala il fallimento dell'Internazionale Socialista e del Partito della sinistra europea per come oggi sono pensati. Questi organismi sono asfittici, dipendenti dai partiti nazionali, senza una propria forza autonoma. Al- l'Is e al Pse è affidata una unità generica nello sciorinamento di grandi valori senza una ricerca effettiva del rapporto che si deve stabilire tra il piano dei valori e le politiche concrete. La mia speranza è che dal fallimento nella crisi irachena, l'Europa, e la sinistra in essa, sappia trarre due importanti lezioni: la necessità improrogabile di dotarsi di una politica di sicurezza comune, e, per la sinistra, di rinnovare profondamente le sue istanze internazionali».

Centinaia manifestano a Roma

ROMA Erano almeno 500 i giovani che ieri sera hanno manifestato davanti all'ambasciata americana per protestare contro i bombardamenti sull'Iraq. Per l'occasione sono state riproposte vecchie canzoni e vecchi slogan come «bandiera rossa» e «bella ciao» e lanciati alcuni bulloni contro le forze dell'ordine. Intanto oggi (alle 11) il Partito radicale transnazionale e la Lista Pannella manifesteranno davanti a Palazzo Chigi. «Caro D'Alema - si legge su un comunicato - si legge su un comunicato - si legge ancora sul comunicato - si legge ancora sui grida dai fascisti contro Clinton, ma non esporre il bandiera americana che fascisti e poliziotti, con una vera e propria aggressione, hanno tentato di toglierci».

Mubarak: fermate i raid contro i fratelli di Baghdad

A Damasco i manifestanti assaltano l'ambasciata Usa, Washington protesta

Alcuni giovani salgono sul tetto e tra gli applausi strappano dal pennone la bandiera a stelle e strisce: la buttano in strada, dove altri manifestanti si affrettano a bruciarla. Un altro centinaio di dimostranti rompe il cordone di polizia e assale, devastandola, la residenza dell'ambasciatore Usa a Damasco. È l'episodio più grave delle dimostrazioni anti-Usa svoltesi ieri nella capitale siriana. Prese di mira, con una fitta sassaiola, anche l'ambasciata britannica e il British Council. Migliaia di giovani sono scesi in piazza per protestare contro l'attacco militare angloamericano all'Irak: spontaneamente, si affrettano a puntellare le autorità siriane, ma tutti sanno - è il commento unanime degli osservatori occidentali a Damasco - che in

quel Paese non si muove «foglia» senza il via libera del presidente Assad. Durissima la reazione di Washington: sul governo siriano - denuncia una nota ufficiale di protesta - ricade «la piena responsabilità» della tutela dei cittadini e delle proprietà americani. «Siamo profondamente preoccupati - recita il comunicato - perché non è stata garantita una sicurezza adeguata, conformemente ai loro obblighi giuridici internazionali». Le bandiere americane brucia-

no anche nei Territori palestinesi, dove solo pochi giorni fa Bill Clinton aveva ricevuto accogliente trionfali. A Hebron quattromila palestinesi sfilano nelle strade della città inneggiando a Saddam e invocando la «jihad» contro il grande (gli Usa) e il piccolo (Israele) Satana. Centinaia di dimostranti si staccano dal corteo e inneggiano per ore violenti scontri con i soldati israeliani. Il bilancio è di un centinaio di feriti tra i dimostranti, quattro dei quali versano in gravi condizioni. Slogan antiamericani echeggiano anche nella «tranquilla» Amman: migliaia di persone partecipano alla manifestazione indetta dall'opposizione contro l'«aggressione imperialista» all'Irak. Una protesta che non risparmia il go-

verno giordano accusato di aver assunto un «atteggiamento timido» di fronte alla nuova crisi del Golfo. Il vento della protesta anti-americana soffia anche sull'Egitto: al Cairo, cinquemila studenti dell'università islamica di «Al-Azhar» danno vita ad un corteo che intende raggiungere le ambasciate di Usa e Gran Bretagna. Ma i dimostranti non riescono ad uscire dall'università. A impedirglielo sono centinaia di agenti antisommossa. L'Egitto, Paese-guida del mondo arabo alleato degli Stati Uniti, non nasconde la sua contrarietà per la prova di forza intrapresa da Washington e Londra contro Baghdad. In pericolo è la stabilità della regione e, soprattutto, il rilancio del processo di pace con Israele. Per questo Hosni Mu-

barak decide di rendere pubblico un messaggio indirizzato al capo della Casa Bianca, nel quale il presidente egiziano chiede la cessazione immediata delle operazioni militari contro l'Irak. Il rais egiziano non menziona mai l'odiato Saddam Hussein. La richiesta dello stop immediato ai bombardamenti trova le sue ragioni nella volontà di «salvare la vita di migliaia di civili iracheni e di evitare ulteriori peggioramenti nella situazione in Medio Oriente». Ma dal Cairo parte anche un altro messaggio. È quello, inquietante, lanciato dalla Jihad islamica egiziana, uno dei più agguerriti gruppi integralisti, che avverte: «I crimini statunitensi e britannici contro la nazione musulmana non resteranno senza castigo». U.D.G.

